Un libro del tedesco Heinz Timmerman

Il PCI visto da un socialdemocratico

Nelle analisi sui comunisti italiani pur viziate da pregiudizi ideologici e politici un contributo al confronto di posizioni

« Che partito è questo che sulle sue bandiere scrive parole d'ordine nazionali e internazionaliste, rivoluzionarie e democratiche, militanti e di richiamo all'ordine? ». Esprime semplicemente un cambio di generazione, nel passaggio da Longo internazionalista ad un Berlinguer « più pragmatico e orientato in senso nazionale », oppure ha rotto con la sua concezione precedente e si avvia verso la « socialdemocratizzazione », oppure, ancora, non è nulla di tutto questo, ma resta « un partito della dittatura totalitaria di osservanza moscovita che, con la sua doppiezza, intende conquistare il potere solo con l'obiettivo di rovesciare il sistema »?

Sono questi gli interrogativi (per noi ovviamente semplicistici) cui Heinz Timmermann, ricercatore dello Istituto federale di problemi internazionali di Colonia e militante socialdemocratico, si è sforzato di dare una risposta negli otto saggi, scritti su diverse riviste del suo paese, dagli inizi del '71 alla metà circa del '73 e che ora l'editore De Donato pubblica, nella collana dei « Dissensi » col titolo « I comunisti italiani - Considerazioni di un socialdemocratico tedesco sul P.C.I. » e una prefazione di Sergio Segre. Seguendo appunto l'orientamento della prefazione, cioè « di dare per scontato tutto quello che, in questi saggi, è per un comunista italiano, infondato o non condividibile » e di non procedere per la strada della « confutazione puntuale, meticolosa, di ognuna delle considerazioni e valutazioni che ci appaiono infondate e inesatte », ci sembra utile soffermarci sulle risposte che Timmermann fornisce a quegli interrogativi per vedere se quelle risposte aiutino o non aiutino a portare più avanti e a sviluppare, in tutte le direzioni e dimensioni, il dialogo che è aperto tra le diverse componenti politiche, sindacali, culturali del movimento operaio dell'Europa capitalistica e che ha come obiettivo, anche per Timmermann, il « superamento della divisione storica del movimento operaio in Europa occidentale ».

Lasciamo, quindi, da parte la dimensione più propriamente ideologica dell'analisi, nella quale del resto il Timmermann si muove con qualche difficoltà, per tutta la durata del suo viaggio italiano e cogliamo il punto d'approdo essenziale al livello politico-pratico, dove la sua ricerca ci appare più fruttuosa.

E il punto d'approdo, interessante soprattutto perché si tratta di un socialdemocratico, e di un socialdemocratico tedesco, che ancora si muove nel solco dei principi e del programma di Bad Godesberg, è che, se si vuole, nell'Europa occidentale, condurre una lotta efficace, superando i limiti nazionali, contro il dominio dei monopoli europei ed euro-americani, se si vuole consolidare e sviluppare la democrazia (i pericoli del fascismo e del neo-nazismo sono, però, curiosamente ignorati da Timmermann), se si vuole aprire la via al socialismo, e sia pure ad un « nuovo modello » di socialismo, il Partito comunista italiano è interlocutore indispensabile (così come, pur con riserve che Timmermann si sforza di sottolineare, il P.C.F. e gli altri partiti comunisti europei) ed è parte, protagonista, di un tale nuovo corso.

Importante è che a questa conclusione, sia pur con esitazioni e oscillazioni che ad ogni passo riemergono, si giunga, anche quando si debba abbandonare, come morta spoglia sul cammino, la immagine del PCI come di un partito (Timmermann usa ed abusa della definizione di partito « radical-socialista », « radical-riformatore » etc.), il cui obiettivo centrale sia quello di partecipare agli affari dello Stato « così come esso è », di porsi come « alternativa di governo nel quadro del sistema esistente », o come partito di alternativa che « confermi il sistema ». Capita, infatti, a Timmermann che, partito per la sua esplorazione con simili pregiudizi, particolarmente ingombranti nei primi saggi, egli giunga, attraverso la lettura di Gramsci e di Togliatti, così come attraverso l'esame più spassionato dei documenti e dell'azione del nostro partito, ad una immagine assai più complessa, dialettica e veritiera dei comunisti italiani.

Così, a Milano (XIII Congresso) egli scopre che il PCI è disponibile per la partecipazione al governo del paese, ma « a un governo, naturalmente, che non si inserisca semplicemente nel cartello di potere esistente, ma che si pronunci per profonde riforme di struttura economiche e sociali », per « misure strutturali che mutino il sistema ». Così l'accostamento all'indagine di Gramsci sul problema dell'egemonia (testimonianza non irrilevante dell'interesse per Gramsci che va crescendo nelle file del movimento operaio in tutto l'occidente europeo) e la lettura del Memoriale di Yalta lo riconducono al livello profondo della « questione della possibilità di conquista di posizioni di potere, da parte delle classi lavoratrici, nell'ambito di uno Stato che non ha cambiato la sua natura di Stato borghese » e quindi della prospettiva di una lotta « per la progressiva trasformazione, dall'interno, di questa natura ». Così, infine, l'analisi più attenta dei principi di autonomia e di unità nella diversità, all'inizio della ricerca interpretati come avvio alla chiusura nazionale e alla separazione dal movimento comunista mondiale, e perfino alla subordinazione strumentale della azione internazionale ai fini interni dell'assunzione di responsabilità governative, lo conducono ad intendere quel che è vero, che cioè le posizioni di politica estera del PCI e quelle relative al movimento comunista mondiale sono « parte integrante della sua concezione del socialismo », modo d'essere specifico dei comunisti italiani nel movimento comunista mondiale e di viverlo non con minore ma con maggiore intensità di iniziativa e di partecipazione.

L'approccio complessivo conduce, quindi, alla apertura del dialogo non alla chiusura. Nei saggi di Timmermann, insieme con molti giudizi che respingiamo e qualcuno che perfino ci offende, non ci sono lesinati riconoscimenti, patenti (se le ricercassimo), valutazioni che ci sembrano cogliere lati non secondari della nostra vita e della nostra lotta, quelli per cui « grazie al loro tenace e realistico informarsi alle particolarità e alle esigenze italiane, i comunisti sono riusciti a gettare nel paese profonde radici nazionali e sociali ».

Restano, ma chi può sorprendersi di ciò, date le distanze che ancora dividono i comunisti e i grandi movimenti socialdemocratici europei, differenze e incomprensioni di non scarso rilievo. E restano, soprattutto, nel socialdemocratico Timmermann contraddizioni che spetta a lui e alla socialdemocrazia tedesca di superare: come, per citare solo un aspetto, la contrapposizione, che permane, tra rinnovamento e sviluppo della comunità dei paesi dell'Europa occidentale e cooperazione « pan-europea » volta al superamento dei blocchi. Scrive Timmermann che « a lungo andare, infatti, sarà pressoché impossibile perseguire uno dei due obiettivi senza sminuire l'importanza dell'altro », laddove sembra a noi che le due linee di tendenza, lungi dal divergere, in realtà convergano e la distensione nel nostro continente, così come noi sosteniamo, sia la vera condizione di fondo, fornisca l'unico possibile quadro, di un autonomo sviluppo democratico avanzato e socialista della comunità dei paesi, oggi capitalisticamente sviluppati, dell'occidente europeo. Sì che questione centrale diventa non quella della difesa della CEE, problema che tuttavia non rifiutiamo di discutere, ma quella della iniziativa autonoma di pace e di cooperazione della comunità occidentale, ponte non vallo tra mondi e sistemi differenti.

Si potrebbe continuare più a lungo nel confronto e nel dialogo, come pure nella enucleazione di punti di dissenso, alcuni dei quali ancora subiscono i riflessi cristallizzanti dell'epoca della guerra fredda. Ma non mancano né mancheranno, riteniamo, le sedi utili ed opportune. Basta qui riconoscere al Timmermann di aver dato, ai suoi dilemmi sul PCI, risposte non ovvie, anzi stimolanti e di aver contribuito allo sviluppo, né semplice né facile, di un dialogo e di un confronto, il cui obiettivo è troppo importante perché possa passare in secondo piano rispetto ad altre considerazioni: l'unità del movimento operaio dell'Europa occidentale, condizione elementare di lotta e di vittoria della democrazia e del socialismo nei nostri paesi e nella Comunità, di coesistenza e di pace in Europa e nel mondo.

Umberto Cardia

Inchiesta sulle istituzioni militari in Italia / 3

COME SI «EDUCA» IL SOLDATO

La storia dell'esercito viene vista spesso nel contesto mistificato di una « continuità » che va dall'aggressione in Etiopia alla guerra di Liberazione - Un opuscolo diffuso il 2 giugno - Un panorama delle riviste militari e d'arma che in diversi casi sono delle tribune per sfoghi reazionari e anticomunisti - Lo scandaloso esempio di « Aeronautica » - Un interessante numero di « Quadrante »

« 1944: il popolo italiano riscatta, con una eroica guerra di liberazione, l'indipendenza, la libertà, la democrazia... 1974: Quanti furono nella Resistenza e nella guerra di liberazione sono essi stessi la coscienza della libertà e della democrazia. E, profondamente consapevoli che la libertà e la democrazia non si conquistano, purtroppo, una volta per tutte, si impegnano incessantemente, giorno per giorno, a difenderle, ad alimentarle. Questo insegnamento, questo esempio devono saper cogliere le nuove generazioni che nella libertà e nella democrazia sono nate e vivono... ».

Con queste parole la rivista « Quadrante » edita dall'ufficio stampa del ministero della Difesa, presentava, nel marzo scorso, una serie di pregevoli servizi — accompagnati da una ricca e per gran parte inedita documentazione fotografica — dedicati al contributo delle Forze Armate alla guerra di liberazione e alla Resistenza.

E' il segno che qualcosa sta cambiando nella pubblicistica rivolta ai nostri soldati? Siamo cioè di fronte ad un ripensamento autocritico, ad un rilancio degli ideali della Resistenza, che sono alla base dello Stato democratico di cui le Forze Armate sono parte essenziale, o si è trattato soltanto di un occasionale omaggio a coloro che, nel risorto Esercito e nelle formazioni partigiane, combatterono e morirono, a fianco della parte migliore del nostro popolo, in quello che è stato definito il secondo Risorgimento nazionale?

L'iniziativa di « Quadrante » è comunque da apprezzare. Purtroppo però una rondine non fa primavera. Mentre alcune pubblicazioni di arma rivolte alle Forze Armate — « Rivista Marittima », « Il carabiniere », « Il finanziere », « Rivista militare » — dedicavano a loro volta in chiave puramente rievocativa e «di corpo», articoli sul contributo dei marinai, dei soldati, dei carabinieri e dei finanzieri alla guerra di liberazione e alla Resistenza, la « Rivista Aeronautica » pubblicava, nel marzo scorso, un saggio sui 50 anni dell'aviazione militare, che suona offesa a quanti caddero nel risorto Esercito per la libertà dell'Italia.

La stesura del saggio era stata affidata dalla direzione della « Rivista Aeronautica » ad un giornalista, l'ing. Armando Silvestri, ritenuto «particolarmente adatto ad interpretare — come dice la prefazione — lo spirito della rassegna, avendo cominciato a collaborare alla nostra Rivista fin dal 1932 ». Fatta questa scelta il risultato era facilmente prevedibile: una rievocazione in chiave apologetica dell'aeronautica militare — che ha senza dubbio una storia degna di rispetto — e l'incredibile esaltazione di Mussolini (« Non va dimenticato — scrive il Silvestri — che il capo del governo che realizzò questo disegno — la costituzione dell'aeronautica militare come arma autonoma ndr — aveva personalmente contribuito a tener desta la disputa sul " Popolo d'Italia ", che fu palestra di questi dibattiti... ») e di Italo Balbo, quadrumviro del regime e capo delle più sanguinarie squadracce fasciste emiliane. (« Affrontò personalmente rischi e fortune, conquistandosi un posto imperituro nella storia mondiale del volo »).

La storia manipolata

Oggettività storica? Neanche per sogno. Per l'ing. Silvestri, infatti, l'arresto di Mussolini e il crollo del regime fascista, la fuga ignominiosa del re, la Resistenza e la guerra di liberazione non sono mai esistiti: sono soltanto « avvenimenti che sconvolsero improvvisamente, e per la quasi totalità degli italiani inaspettatamente, la situazione politica... L'ultimo periodo del conflitto, con l'Italia lacerata in due parti, il suo territorio percorso da eserciti stranieri... ».

Non tutti naturalmente la pensano così, anche fra chi scrive sulla « Rivista Aeronautica ». Anch'essa, come del resto le altre riviste d'arma che si pubblicano sotto il diretto controllo dei capi di Stato Maggiore, ha dei pregi, per quanto concerne soprattutto la trattazione di problemi tecnico-professionali. In queste pubblicazioni — in particolare quelle dell'Esercito, che si occupa prevalentemente di questioni militari, e quella della Marina — lo sforzo di aggiornamento è apprezzabile. Non si esce però dal quadro delle scelte che la NATO impone alle nostre Forze Armate, a partire dalla politica degli armamenti. Nonostante tali seri limiti si possono cogliere, in queste riviste, elementi nuovi e dibattiti aperti, che riflettono le polemiche in corso sulla crisi della strategia atlantica.

L'insieme delle pubblicazioni rivolte alle Forze Armate — riviste e giornali d'arma e di associazioni d'arma, opuscoli e bollettini del ministero della Difesa o di organismi militari — continuano tuttavia a seguire, salvo rare e lodevoli eccezioni, orientamenti corporativi e ad esercitare, sugli ufficiali e sui soldati, una pressione propagandistica non sempre ispirata ai principi democratici che sono alla base del nostro Stato.

Altro tratto negativo, che accomuna molte delle pubblicazioni rivolte ai militari, è il carattere avulso dai grandi problemi della società italiana. Ristretta è la cerchia dei collaboratori, diversi dei quali sono « pescati » nel sottobosco del giornalismo reazionario e fascista. La tiratura di queste riviste è modesta; fa eccezione « Quadrante » che tira 30.000 copie.

Le carenze delle pubblicazioni destinate alla « educazione civica » dei soldati sono gravi. « Nella preparazione dei militari di leva — ci fa osservare il compagno Arrigo Boldrini membro della commissione Difesa della Camera — la preoccupazione fondamentale è sempre stata quella di evitare il discorso sulle responsabilità politiche e militari della condotta della guerra fascista e di presentare l'azione partigiana come un aspetto della sovversione e la guerra di liberazione come un episodio a se stante, che nulla avrebbe a che vedere con la storia militare dell'Italia ».

Questi orientamenti si ritrovano ancora oggi in larga misura nelle pubblicazioni rivolte ai soldati. In un opuscolo redatto dall'Ufficio documentazione e propaganda dello Stato Maggiore dell'Esercito e distribuito durante la festa del 2 giugno, si vuole offrire uno squarcio di storia delle istituzioni militari in Italia. Insieme al giusto riconoscimento del ruolo svolto dalle Forze Armate nella guerra di Liberazione (« Il nucleo intorno al quale venne ricostituito il nuovo Esercito italiano »), si tace sul fascismo e sulla guerra fascista, si getta un « pietoso velo » sul comportamento del re e della casta militare l'8 settembre del 43, si esaltano le guerre coloniali (« Dal 1919 al 1931 — si scrive — ebbero luogo una serie di operazioni coloniali che restaurarono la sovranità italiana in Libia e consolidarono il possesso dell'Eritrea e della Somalia... ». « ...E fu ancora in terra d'Africa che l'Esercito venne chiamato di nuovo ad operare, allorché, nel 1935, ebbe inizio il conflitto — non l'aggressione ordinata da Mussolini ndr — italo-etiopico »). Si cerca in sostanza di presentare le Forze Armate nel contesto di una improponibile continuità storica, quando invece la nascita del nuovo Esercito, sorto dalle rovine della guerra fascista, e dallo sfacelo dell'8 settembre, volle significare una rottura con il passato, anche per lo esercito che il fascismo aveva appunto spinto verso una tragica sconfitta.

Nel citato opuscolo si afferma che l'Esercito « è scuola di valori morali e di preparazione professionale » e che « l'educazione civica è uno degli aspetti caratteristici della azione che l'Esercito svolge per restituire al Paese, al termine della ferma di leva, cittadini migliori ». Quale miglioramento possa venire dalla retorica, di cui sono ancora impregnati i discorsi di non pochi capi militari, e da gran parte della pubblicistica rivolta ai nostri soldati, dai silenzi e dalle volute omissioni sul carattere antifascista della nostra Repubblica e delle nostre stesse Forze Armate, non si riesce a capire, così come è difficile comprendere di quali « valori morali » possa essere portatore un opuscolo come « Il buon comportamento » — redatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito e distribuito alle reclute — nel quale si invitano i militari, in contrasto con il pur arretrato regolamento di disciplina, ad « evitare decisamente » le manifestazioni politiche.

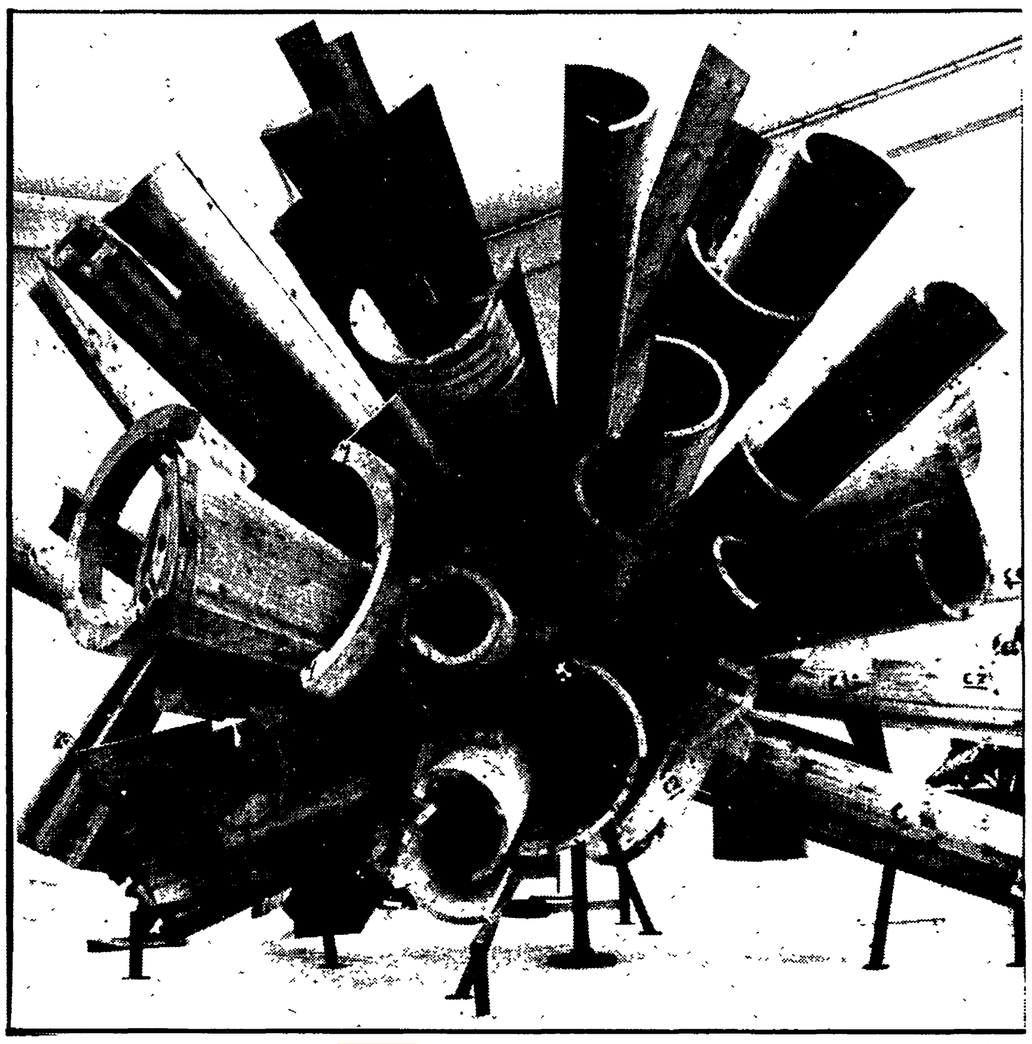
Un discorso a parte meritano le riviste e i giornali delle associazioni d'arma, finanziate dal ministero della Difesa, presentate come strumenti che contribuiscono alla « educazione civica ed alla elevazione morale delle masse, in questo periodo — come scriveva " Quadrante " nel giugno scorso — in cui l'atmosfera del Paese è travagliata da estremismi di ogni colore ». Molte pubblicazioni delle associazioni d'arma sono in realtà tribune per gli sfoghi anticomunisti e antidemocratici di alcuni ex ufficiali d'alto grado.

Un caso rivelatore

Direttore di una di queste riviste, « Aeronautica », è il generale Duilio Fanali, ex capo di S.M. dell'Aviazione. Egli scrive che « l'imperativo del momento è di impedire che il materialismo storico, propugnato da Marx, continui ad allargarsi a macchia d'olio in Europa e nel mondo ». E' lo stesso generale che ad un incontro di studio, organizzato dallo Strategic Studies Center dello Stanford Research Institute di Washington ha presentato una « memoria » scritta — non si sa se in qualità di rappresentante del governo italiano o dello Stato Maggiore della Difesa — nella quale si afferma testualmente: « Di fronte alla dura constatazione della penetrazione sovietica in buona parte dell'Europa e del Mediterraneo, attraverso la lotta permanente istituita dal Cremlino e lo stretto rapporto ideologico nel movimento comunista internazionale, non può esistere altro modo di opporsi se non usare gli stessi metodi che usa l'avversario ». In nome di questa impostazione, il generale Fanali ha proposto l'estensione dell'Alleanza Atlantica con l'inclusione della Spagna fascista, ed una strategia globale « per la difesa strenua dell'occidente » dal pericolo comunista.

Uomini come il generale Fanali — per non parlare dei De Lorenzo o dei Birindelli — o come il generale Ludovico, anch'egli ex capo di S.M. dell'Aeronautica, che sempre sulla citata rivista « Aeronautica » scrive articoli pieni di volgari attacchi alle sinistre e ai sindacati — non hanno certo contribuito ad educare ufficiali e soldati nello spirito della Costituzione antifascista. Essi hanno al contrario aperto larghi spazi alla penetrazione della propaganda fascista o parafascista mentre si impedisce ai giornali della sinistra di varcare la soglia delle caserme; nonostante i solenni impegni assunti in Parlamento dai vari ministri della Difesa.

Sergio Pardera



Umberto Mastroianni: « Energia », 1971-72

Una grande mostra alla Galleria d'arte moderna di Roma

LE SCULTURE MONUMENTALI DI MASTROIANNI

Opere metalliche di grandi dimensioni esposte all'aperto sulle gradinate di villa Borghese — La lunga ricerca dell'artista — Dal cubo-futurismo all'informale neoromantico e al costruttivismo — Il tema della Resistenza — L'« Omaggio a Spazzapan »

Fino a tutto settembre è aperta alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma una grossa mostra antologica di Umberto Mastroianni scultore e incisore dagli anni quaranta a oggi. (Una mostra di minor mole è stata allestita dalla galleria Editalia). La mostra, che è già passata a Torino, città assai importante per la formazione dello scultore in amicizia con Spazzapan, è curata da Giorgio De Marchis e presenta molte sculture monumentali in metallo all'aperto, sulla gradinata della Villa Borghese. Sono ben documentati tutti i momenti più tipici della ricerca plastica di Mastroianni: dal cubo-futurismo della fine degli anni quaranta all'informale neoromantico e monumentale degli anni cinquanta e sessanta, al neocostruttivismo tanto dominato dal senso dei costi umani delle grandi conquiste tecnologiche degli ultimi cinque o sei anni.

Nuovo rapporto con il pubblico

Interessanti, sotto molti aspetti innovatrici, si confermano le sculture monumentali di destinazione pubblica nelle quali la grande energia esistenziale di Mastroianni confluisce in immagini tutte varianti il tema collettivo e popolare della Resistenza antifascista e che ha avuto il suo acme nel monumento alla Resistenza realizzato a Cuneo, in bronzo, in vista della Bisalta la montagna partigiana che fece tremare i nazifascisti (la scultura, concepita come una stella conflagrante energia in tutte le direzioni, sviluppa 350 metri quadrati, 20 in altezza per 18 di larghezza e 13 di profondità; peso 25 tonnellate). Nel percorso di Mastroianni il monumento sintetizza sempre anni di ricerche ed è la base di lancio per altre. Tra le ultime imprese monumentali a cui lavora sono il monumento ai caduti di tutte le guerre per Frosinone (in galleria è esposto il grande modello in legno) e il mausoleo della pace per Cassino elaborato assieme all'architetto Sacripanti. Al solo monumento di Cuneo lo scultore ha lavorato dal 1964 al 1969.

Se ricordiamo questi monumenti pubblici non è soltanto per la loro originale plasticità ma perché il tema dell'energia e dei costi umani, così ossessivo anche nel Mastroianni più privato e incisore, si dispiega al massimo dell'immaginazione e dei mezzi ricercando una comunicazione diretta e un coinvolgimento della strada e della gente, una dinamica occupazione dello spazio che spezzi la tradizionale inerzia e separazione contemplative del monumento celebrativo.

Mastroianni, che pure è così romanticamente ed esistenzialmente umanista, raramente ha dato forme a figure umane e, quando lo ha fatto, è stato in anni più lontani e sotto la diretta influenza degli « eremiti » e dei « santi » del pittore Spazzapan, così irsuti e metallici nella determinazione dell'idea loro, così irradianti intorno energia da fare di un quadro un piccolo cosmo di stelle e pianeti in tensione.

Una statuaria moderna

A quel mirabile, poetico e antifascista Spazzapan si ricollegano, quasi come omaggi, sculture come le recentissime *Energia nello spazio* e *Invasione*; e c'è, poi, un clamoroso, bellissimo *Omaggio a Spazzapan* del 1972-73. Mastroianni ha amato Spazzapan in quanto pittore dell'energia e della dirittura umana e morale; ha visto, in lui, l'italiano, l'europeo, in piena esperienza informale dominata dagli americani Pollock e Kline o dall'informale europeo come reincarnazione del pittoricismo e del plasticismo naturalistici, che sapeva salvare una geometria di gesti e una capacità di progetto che era anche contestazione della diffusa soddisfazione della cultura artistica complice del potere borghese nel nostro dopoguerra.

La scultura cubista-futurista di Mastroianni, qui introdotta dal *Cavaliere* del '47 e da qualche figura antropomorfa molto deformata, è una ripresa non formalistica della energia dinamica del Boccioni che voleva, proiettando le forme sulle linee-forza, la « sintesi integrale delle cose » e la « costruzione plastica dei moti della materia ». Si trovano, in Mastroianni, dopo il '47, dei modi di dare forma che lo avvicinano a Martini, Moore, Zadkine, Laurens, Lipchitz, Leoncillo.

Nel rifondare una statuaria moderna, in Italia, Mastroianni ha ritrovato certi significati essenziali di peso, di massa, di volume delle forme; ha ritrovato anche una capacità che fu barocca, romantica e futurista, di occupare lo spazio con una prepotente idea plastica e di costringere chi guarda a vedere e a pensare. Ricorrendo anche al colore nella scultura, Mastroianni è riuscito a trasformare in scena lo spazio occupato da una sua scultura. Mai ci troviamo di fronte a una forma che porta un significato solo e immoto: la forma, invece, è arborescente, organica anche quando è suggestionata dal prodotto industriale e tecnologico, e rimanda a diversi punti di vista, invita a penetrare (ecco i monumenti), trasferisce plasticamente i conflitti e il tragico contemporanei in una potente avventura della materia che è una figurazione della conquista e del costo umano (*Monito di ferro all'alba del 2000*). Una scultura è quasi sempre una « stella » che irradia energia in tutte le direzioni, oppure è una forma pseudo-tecnologica che suggerisce straordinarie partenze; o ancora è un « totem » metallico alzato come una macchina del presente avveniristico ma per gettare allarme: ecco, così, nel 1971-73, *Satellite, Energia nello spazio, Invasione* e il capolavoro *Energia* che ricorda gli ugelli di un grande razzo ma, sopratutto, è l'emblema plastico di tanti canali dell'energia della immaginazione umana puntati in avanti con una determinazione travolgente.

Mastroianni sente i nostri giorni fondamentalmente come una immane costruzione: senza il dinamismo, senza la proiezione a stella nello spazio la sua scultura non sarebbe, o sarebbe rimasta chiusa nel segno esistenziale che « scrive » la traccia cieca quotidiana nella materia della vita. E, credo, il Mastroianni più artista di segno, più vicino alle bruciature e alle ceneri « alla maniera di Burri » (anche di Wols), è il Mastroianni minore e che cerca di entrare dentro le cose con un pauroso restringimento del campo dell'esperienza. Come credo che talora, specie in sculture recenti, Mastroianni sia tradito dal mestiere, dalla bravura metallurgica, dalla stravaganza barocca dell'accostamento e della saldatura dei pezzi metallici. Ha un talento enorme in queste trovate: basta guardare il *Guerriero* del '70 o altre « allucinazioni » materiche o costruzioni quali *Parabola umana*. Ma se l'idea è fiacca o stravagante o di mestiere, ecco che cade l'energia, che cade la volontà di costruzione umana: energia e costruzione che fanno la tipicità e l'attualità del vero Mastroianni.

Dario Micacchi

Nuova spedizione sovietica in Antartide

MOSCA, 22

Il piano della ventesima spedizione sovietica nell'Antartide, è stato approvato e tra poco le prime navi salperanno per il circolo polare antartico.

Il programma della spedizione prevede l'impiego di razzi per il sondaggio delle alte atmosfere, la ricezione delle informazioni trasmesse dai satelliti artificiali, la elaborazione di previsioni idrodinamiche a lungo termine per le alte latitudini australi, lo studio di modelli matematici della circolazione atmosferica nell'emisfero australe ed anche preparativi per il progetto di un « poligono geofisico nell'Antartide ».

Un treno-slitta cingolato, partirà dalla stazione di Mirnyj, per addentrarsi nel sesto continente secondo il programma previsto dal progetto internazionale di glaceologia antartica. Lo ha dichiarato, nel corso di una intervista, concessa al giornale « Vodnyj Transport », il capo della spedizione Nikolaj Kornilev. Egli ha già diretto in passato la stazione alla deriva « Pole Nord 18 »

Nelle alte latitudini meridionali si recheranno anche la nave a elettro-diesel « Ob », il rompighiaccio da trasporto « Vankaren »,